

V Domenica di Quaresima (A) e Festa del Transito di San Benedetto

Talavera de la Reina, Sabato 21 marzo 2026

900° del trasferimento del Monastero di San Benito a Talavera de la Reina

Lectures: Ezechiele 37,12-14; Romani 8,8-11; Giovanni 11,1-45

“Farò entrare in voi il mio spirito e rivivrete; vi farò riposare nella vostra terra. Saprete che io sono il Signore. L'ho detto e lo farò.” (Ez 37,14)

Queste parole del profeta Ezechiele descrivono ciò che avviene quando il Signore chiama una persona o una comunità a stabilirsi in un luogo, come avvenne 900 anni fa quando una comunità di monache si trasferì in questo luogo dentro le mura di Talavera de la Reina. Si può dire che Dio agisce sempre come un giardiniere che trasporta una fragile pianticella da un terreno inospitale a una buona terra. Nell'immagine di Ezechiele, il trasferimento del popolo è addirittura dalla tomba alla vita, da una terra di morte a una terra feconda. È cioè un trasferimento pasquale, dalla morte alla vita, una vera risurrezione.

Questo passaggio può operarlo solo Dio. Non è mai in potere dell'uomo di passare dalla morte alla vita. L'uomo sa e può passare dalla vita alla morte, ma non può mai passare dalla morte alla vita. Ogni uomo passa naturalmente dalla vita alla morte, e questo è il dramma di ogni vita umana, ma anche di ogni comunità o opera. Tutti viviamo scivolando verso la morte. E vediamo nella storia dell'umanità, e in modo tragicamente evidente nel tempo che viviamo, che chi vuole dominare il mondo lo fa sfruttando questa triste tendenza a passare dalla vita alla morte, affrettandola per gli altri, con la violenza diabolica dell'odio, della guerra, dell'oppressione dei più deboli e indifesi.

Cosa si può opporre a questa tendenza, a questa discesa generale dell'umanità dalla vita nella morte?

Ezechiele, san Paolo e Gesù stesso, nelle letture di questa Quinta Domenica di Quaresima, ci annunciano che il passaggio dalla morte alla vita, la risurrezione, l'inversione umanamente impossibile della tendenza che fa scivolare tutti e tutto dalla vita nella morte, tutto questo è diventato possibile, tutto questo è avvenuto e può sempre avvenire perché l'Unico che poteva operare questo lo ha voluto e lo ha realizzato per noi. Come Dio lo promette con decisione nel brano di Ezechiele: “L'ho detto e lo farò!”.

Solo Dio può promettere e realizzare la risurrezione di ciò che umanamente è mortale. Lo promette con una parola e lo fa con una forza che coincide con il suo Spirito. “Farò entrare in voi il mio spirito e rivivrete”, annuncia Ezechiele. E san Paolo annuncia ai Romani: “Se lo Spirito di Dio, che ha risuscitato Gesù dai morti, abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi.” (Rm 8,11)

Ma il Vangelo della risurrezione di Lazzaro ci annuncia e ci illustra che questo passaggio impossibile dalla morte alla vita non è solo riservato alla vita eterna che ci sarà donata dopo la morte. A questo si credeva anche prima di Cristo, come lo esprime

Marta parlando con Gesù: “So che risorgerà nella risurrezione dell'ultimo giorno” (Gv 11,24).

Ma questo, in fondo, non ci basta, non basta al cuore dell'uomo, non basta al nostro amore alla vita, non basta all'amore per i nostri cari, non basta al desiderio di vita eterna che portiamo misteriosamente nel cuore. Non ci basta sapere che risorgeremo dopo la morte, perché tutta la vita è sempre come minacciata dalla morte, dal venir meno delle cose, dal distacco da chi amiamo. La vita umana soffre della sua mortalità; soffre di una tendenza alla morte che non se ne sta tranquilla alla fine della vita, ma che compenetra la vita, si insinua in ogni momento e aspetto della vita. Come chiedeva a sua mamma una ragazzina di 12 anni rientrando dalla visita al nonno morente: “Perché dover andare a scuola, e lavorare, se poi si deve morire?”. Aveva ragione di chiedersi questo. Che senso ha la vita se la morte incombe su tutti e su tutto?

Sì, tutti abbiamo bisogno di una risurrezione che ci faccia passare dalla morte alla vita *dentro la nostra vita*, non solo dopo la morte. Abbiamo bisogno di qualcuno che ci permetta di contrastare la mortalità della nostra vita per poter vivere veramente. Abbiamo bisogno di qualcuno che *risusciti la nostra vita*.

Solo Cristo è questo, solo Cristo dona questo alla vita umana.

Gesù annuncia questo a Marta con una semplicità sconvolgente, come se stesse parlando di un'evidenza scontata, semplice, che anche un bambino capirebbe: “Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno.” (Gv 11,25-26)

Infatti, quando Gesù interpella subito Marta chiedendole: “Credi tu questo?”, Marta risponde senza esitazione: “Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo!” (Gv 11,27).

Non è che Marta capisca tutto, anzi! Ma capisce dal profondo della sua umanità ferita dal dolore che se il cuore desidera questa risurrezione nella vita, se il cuore si sente fatto per questo, non è possibile che non sia possibile, che questa risurrezione non sia realtà, che il Mistero che ci ha creati non ci doni proprio questo.

E soprattutto, Marta conosce l'amore di Gesù, sa quanto Gesù ama lei, sua sorella e Lazzaro, e intuisce che da questo amore può attendersi l'impossibile.

In questa fede Marta è come se incontrasse Gesù proprio là dove viene a salvare il mondo, perché lo incontra al cuore della compassione di Dio per tutta l'umanità.

«Gesù allora, quando la vide piangere, e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente e, molto turbato, domandò: "Dove lo avete posto?". Gli dissero: "Signore, vieni a vedere!". Gesù scoppiò in pianto.» (Gv 11,33-35)

Dio si commuove fino al pianto per la condizione umana sempre ferita e minacciata dalla morte. Per questo viene, per questo si è fatto uomo, per questo è venuto e ha abitato in mezzo a noi; per questo ha voluto morire Lui stesso: ha avuto compassione per la vita umana che impotente di fronte alla morte.

Risuscitando Lazzaro e restituendolo all'affetto delle sue sorelle, Gesù ha compiuto un gesto in cui ha mostrato ciò che è venuto a portarci, la grazia che la sua presenza porta nella nostra vita: *la risurrezione, la vittoria sulla morte dentro la vita*.

Se Lui è in persona la risurrezione e la vita, la sua presenza, la sua amicizia è la sorgente inesauribile della vita eterna che ci è dato di vivere proprio al cuore della nostra mortalità, proprio dentro la vita che naturalmente va verso la morte. Se Lui è qui, non è più questa tendenza che ci definisce, che soffoca la vita. Ora nella vita c'è una vita più grande della vita e più forte della morte, di ogni morte, di ogni venir meno della vita in noi e fra di noi. Ora, in mezzo alla nostra vita c'è la Risurrezione di Cristo che ha vinto e vince ogni morte, ogni peccato, ogni mancanza di amore.

Perché esiste la comunità cristiana? Perché esiste una comunità di monache? Perché da 900 anni all'ombra delle mura antiche di Talavera de la Reina c'è questa comunità cistercense? Che senso ha una tale presenza? Ha senso che ci sia, soprattutto se magari diventa piccola, anziana, fragile? Ha senso questa presenza se sembra andare verso la morte, come tante comunità religiose oggi?

L'unico senso di questa presenza è la risurrezione, la vittoria della vita sulla morte che Cristo ci dona morendo e risorgendo per noi.

Ha senso la presenza di una comunità il cui senso sia solo questo? Ma che altro senso può avere la vita di tutti, la vita del mondo, la vita di una città, la vita di un popolo, la vita di tutta l'umanità se non la risurrezione in Cristo?! Se il senso della vita non è la risurrezione, al mondo non resta che il destino senza senso della morte.

Nel vaso di creta di questo piccolo monastero, di questa comunità fragile, come nella casa di Marta, Maria e Lazzaro, viene accolto e dimora come amico quotidiano e familiare il tesoro più prezioso per tutta l'umanità: Gesù Cristo, la Risurrezione e la Vita di ogni vita, di ogni cuore, di ogni comunità, del mondo intero.

Come non essere grati a Dio e alle nostre sorelle per questo dono così immenso accolto con umile e paziente fedeltà da 900 anni? Come non essere grati per una comunità che da tanti secoli, ogni giorno, cerca di obbedire alla prescrizione che riassume il carisma e la regola di san Benedetto: "non preferiscano assolutamente nulla a Cristo, che ci conduca tutti insieme alla vita eterna!" (RB 72,11-12)?

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist*